Dopo il caso di « Porci con le ali »

Ribadito dagli autori il fermo no alla censura

Conferenza stampa all'ANAC - Il regista Paolo Pietrangeli ricapitola le tappe giudiziarie del film - Presa di posizione delle associazioni democratiche di cultura

ROMA — L'offensiva giudiziario-censoria contro *Porci con le ali* di Paolo Pietrangeli è stata al centro della conferenza stampa indetta dall'ANAC e svoltasi ieri mattina a Roma con la partecipazione di numerosi autori cinematografici. Presenti, tra gli altri, Amidei, Scarpelli, Scola, Lattuada e Maselli, il quale, aprendo l'incontro, ha sottolineato come particolare gravità assuma, nel momento attuale, l'attacco dei magistrati di Roma e di Venezia alla libertà d'espressione.

Il regista Paolo Pietrangeli, poi, ha riassunto le « tappe » della persecuzione del film. Proiettato per la prima volta il 27 maggio al cinema Tolmino di Fossò di Venezia viene dato, qualche giorno dopo, ad Avellino. Qui registra la prima denuncia da parte di una associazione di « benpensanti ». Il tribunale di Napoli assolve il film e archivia la denuncia. Si accorge però, a questo punto, che non è sua la competenza a giudicare, bensì del Tribunale di Venezia, nel cui territorio ha avuto luogo la prima proiezione. Rinvia, quindi, gli atti alla magistratura lagunare, la quale, a sua volta, emette, argomentandola ampiamente, sentenza assolutoria.

Il 1. settembre il film esce a Roma; il 2 il sostituto procuratore Vitalone, di sua iniziativa, lo fa sequestrare. Di nuovo tutti gli incartamenti tornano a Venezia. Ma il magistrato Naso, che aveva esaminato l'opera a luglio, è in vacanza. E di *Porci con le ali* si occupa ora il procuratore Carnesecchi, il quale, per consulto, fa rientrare alcuni colleghi dalle ferie. Anche Paolo Pietrangeli viene interrogato sul significato del suo lavoro cinematografico; poi giunge la decisione del rinvio a giudizio degli autori della pellicola, sotto la solita e scontata imputazione di « oscenità ». « Nel film, che io ritengo *infedele* al libro — dice il regista — ho voluto affrontare tre problemi *grossi* della gioventù di oggi: il linguaggio, il sesso, la politica. Proprio per il modo in cui i giovani vivono questi loro problemi ho fatto ricorso ad ogni possibile estraniamento rispetto alla materia che andavo rappresentando. Nulla di naturalistico, anzi tutto volutamente *sopra le righe*. Ma ai magistrati sembra interessare solo ogni centimetro di pelle scoperta ».

Il rinvio a giudizio di *Porci con le ali* (la data del processo non è stata, peraltro, ancora fissata) ha consigliato ora ai produttori interessati a film di giovani e sui giovani, una eccessiva prudenza. Per cui ogni nuova proposta è stata messa in lista d'attesa.

Maselli, « presidente di turno » dell'ANAC, ha non solo espresso la solidarietà più completa della associazione al regista, ma ha allargato il discorso ai più generali problemi del cinema, lamentando un certo silenzio e ritardo, delle forze politiche su tutto il complesso di questioni che riguardano la ormai improrogabile riforma del settore.

E' stata infine ribadita, anche dai rappresentanti delle associazioni democratiche di cultura, la necessità che si incentivi di nuovo la battaglia contro ogni forma di censura e per la libertà d'espressione, libertà che deve interessare tutto il campo della cultura e non solo quello cinematografico.

I critici contro lo scioglimento dell'Ente cinema

PESARO — Ieri al termine di una riunione del Sindacato nazionale critici cinematografici (SNCCI), è stato diffuso un comunicato in cui si manifesta preoccupazione per la decisione di sciogliere l'Ente Gestione Cinema e di passare le tre società attualmente inquadrate (Italnoleggio, Luce, Cinecittà) all'Iri. « Il passaggio delle tre società all'Iri — dice il comunicato — incrementa il sospetto che i criteri di economicità possano costituire un ostacolo al proseguimento dei fini culturali e sociali che giustificano l'intervento diretto dello Stato nel settore cinematografico ». « Il Sindacato critici — prosegue la nota — rinnova l'appello ai partiti perché affrettino la presentazione e l'approvazione della nuova legge sul cinema e richiama l'attenzione dell'opinione pubblica sulla scarsa disponibilità mostrata dal governo nei confronti di problemi che hanno implicazioni politiche, culturali, sociali profondamente diverse da quelle di altri enti a partecipazione statale ».

Sugli schermi della Mostra di Pesaro

Una domenica operaia

Proiettati « Harlan County USA » di Barbara Kopple, « Memoria di parte » di Nino Bizzarri e « Antonio Gramsci » di Lino Del Fra - Un cortometraggio di Straub su un poema di Mallarmé - Opere di Saura inedite in Italia

Dal nostro inviato

PESARO — Domenica operaia sugli schermi della Mostra con due lunghi documentari che possono essere accomunati per il metodo della intervista diretta (minatori, donne e sindacalisti americani nel primo, vecchi operai e partigiani torinesi, milanesi o biellesi nel secondo), perché frutti entrambi di un lungo lavoro di raccolta delle testimonianze (quattro anni nel primo caso, tre nel secondo) e anche perché opere prime dei loro rispettivi autori.

Sono il film statunitense *Harlan County USA* di Barbara Kopple, che vinse l'ultimo Premio Oscar della categoria (non glielo potevano negare se non altro per le sue alte virtù professionali) e che caldamente raccomandammo dal Festival di Cannes, dove fu presentato in una delle sezioni collaterali; e *Memoria di parte* (di parte operaia, s'intende), ovvero *Tante storie fanno storia*, del ventottenne Nino Bizzarri, che ha attinto, per il materiale di repertorio, agli archivi del Luce e della Resistenza. Centotré minuti di pellicola a colori in sedici millimetri poi gonfiata a 35 per il primo titolo, centodieci minuti in sedici bianco e nero per il secondo; e, naturalmente, una notevole diversità di costi: nove milioni di lire, tutto compreso, contro novemila dollari stanziati, ma solo in partenza, per l'impresa collettiva di Barbara Kopple, che richiede urgentemente un doppiato italiano e che potrebbe ottenere successo presso il più largo pubblico, per il quale, del resto (come ha detto il direttore di produzione Marc Weiss nel dibattito notturno), *Harlan County USA* è stato fatto.

Questo film ha forse la stessa importanza che ebbe, negli anni cinquanta, *Il sale della terra* di Biberman, girato tra i minatori del New Mexico, e per cui la *troupe*, composta di perseguitati dal maccartismo, fu sottoposta a intimidazioni d'ogni genere, non escluse le speratorie. Lo raccontò lo stesso regista in un suo libro, avvalorando così in senso ben altrimenti drammatico il titolo *western* appiccicato dagli importatori nostrani. *Sfida a Silver City*. La sfida si è rinnovata da parte della piccola e coraggiosa Barbara, che giunta nella « sanguinosa » Harlan, dove il ricordo delle repressioni antioperaie degli anni trenta è ben vivo nella memoria dei testimoni (una vecchia vedova di minatore conclude un comizio con una canzone di lotta da lei scritta allora), si attirò la « caccia al rosso », regolarmente inferita anche sulla sua *troupe*, per avervi proiettato appunto *Il sale della terra*.

Ma c'è una differenza in positivo, dopo quarant'anni: la partecipazione delle donne alla battaglia sindacale e al lungo sciopero è oggi ben più generalizzata e, anzi, decisiva. Le protagoniste dei picchetti, con una nuova carica di aggressività e di simpatia, sono loro: esse introducono un costume inedito, fatto di concretezza e di naturalezza, che scorre per l'intero film connotandolo in modo talora sorprendente; anche se sono sempre loro, le donne, a subire più duramente il dolore, come appare nel disperato pianto d'una madre sul cadavere del figlio, Lawrence Jones, ucciso dalla mafia padronale nel corso delle agitazioni a Brooside, dove principalmente si concentrò la lotta, guidata da un sindacalismo finalmente « dal basso », e si spostarono quindi, in rapporto strettissimo con lo sciopero, le riprese cinematografiche.

Di grande utilità, anche se di realizzazione assai più modesta, è l'analogo tentativo di storia « dal basso » affrontato in *Memoria di parte* che si concentra attraverso i ricordi di anonimi partecipanti, soprattutto sugli scioperi torinesi e milanesi del '43-'44, primi storici segni di ripresa operaia dopo il ventennio fascista, sui legami tra fabbriche e guerra partigiana nel Biellese, tra resistenza e contadini nell'Oltrepò pavese, e infine sul riflusso del dopoguerra (scarsamente motivato, però) per giungere alla soglia degli anni cinquanta, in cui l'iniziativa passerà di nuovo al capitalismo. Inchiesta filmata, dove la parola prevale sull'immagine, e l'immagine fissa su quella in movimento. Tra le foto eloquenti, sullo sfondo radiofonico del discorso di Mussolini agli operai torinesi del 1931 e le musiche pubblicitarie o evasive dell'Orchestra Angelini, figura in apertura quella del vecchio Agnelli che incontra a Detroit, nel 1934, il vecchio Ford. Erano gli anni del bagno di sangue a Harlan County, gli stessi degli impossibili ritmi di lavoro negli stabilimenti FIAT costruiti su modello americano.

Più indietro nel tempo, ecco l'occupazione delle fabbriche nella Torino del '20, evocata in *flash-back* nel film *Antonio Gramsci* di Lino Del Fra, giunto a Pesaro in anteprima italiana dopo il primo premio guadagnato a Locarno (e quindi non inedito per il lettore), e che pure si concentra, come dice il sottotitolo, sui « giorni del carcere » e principalmente sul duplice dibattito quivi esploso, da un lato con i compagni di prigionia e, dall'altro, a distanza, con il Partito rifugiato all'estero e che doveva fare i conti con l'emergente autoritarismo staliniano anche in sede internazionale.

Opera fondamentalmente didattica, sebbene strutturata in forma narrativa, e dove i motivi di discussione, diligentemente esposti secondo una documentazione venuta in luce specie negli ultimi tempi, e quasi esclusivamente da parte comunista, risultano, nella rappresentazione, insieme esasperati e appiattiti, così da dare l'impressione finale di un capo di partito totalmente isolato dai suoi compagni, forse anche perché questi ultimi, come precisa l'ultima didascalia, sono « liberamente » trattati, mentre di Gramsci si vuole evidentemente offrire una immagine storica che, per la verità, viene contraddetta proprio dall'approssimazione espressiva.

Il cortometraggio di Jean-Marie Straub *Ogni rivoluzione è un colpo di dadi* è in lingua francese e, dopo una frase di Michelet, storico della rivoluzione, e una inquadratura del cimitero dei comunardi, orchestra su un prato verde, in un coro statico e circolare di nove recitanti (tra cui la moglie e collaboratrice del regista, Danièle Huillet), una « sinfonia » poetica di Mallarmé quella dal titolo *Un colpo di dadi non abolirà mai l'azzardo*. Alla conclusione del poema, scandito con stile brechtiano, con recitazione « assente » e sottolineature particolari, segue infatti un ritratto del poeta simbolista, all'avanguardia in letteratura così come, in politica, era all'avanguardia la Comune. Un'ultima inquadratura, lunga e fissa, di un paesaggio di città, viene sigillata e « movimentata » dallo sfrecciare solitario di un uccello.

Si tratta di un suggestivo quanto misterioso saggio di musicalizzazione letteraria attraverso le linee purissime di un cinema quasi astratto, di cui non sfugge il fascino anche se sentiamo tutti il bisogno di un confronto con gli autori, i quali tuttavia (può essere un segnale) questa volta *non* firmano il film, affidandolo totalmente al testo lirico. Reduci da un incidente automobilistico, la Huillet e Straub sono giunti a Pesaro in ritardo per un immediato riscontro sul cortometraggio, e la loro traduzione in lingua italiana del poema di Mallarmé è il solo materiale fornito dalla Mostra, certo su loro precisa richiesta. Ecco una circostanza in cui siamo costretti a confessare di aver amato qualcosa che non riusciamo a spiegare.

Invece, visti o rivisti a distanza d'anni, certi testi del cinema spagnolo sotto il franchismo svelano, sotto la crosta del necessario ermetismo o di una polivalente allegoria, forse meglio certi loro obiettivi segreti. Così, per esempio, è successo con la serata dedicata a due film-chiave, inediti in Italia, di Carlos Saura: *La caza* (« La caccia ») di cui riferimmo nel 1966 dal Festival del festival di Acapulco in Messico, e *El Jardin de las delicias* che risale al 1970. Ciò che ci era sembrato allora soltanto realistico, nella battuta al coniglio che tre cacciatori anziani eseguono nel paesaggio aspro e tormentato della guerra civile da loro vissuta su diverse trincee, si colora oggi, nonostante il folgorante bianco e nero e l'implacabile scansione del racconto, di implicazioni e suggestioni surrealiste (Saura è sempre stato un devoto allievo di Buñuel); mentre il mondo decisamente onirico della commedia grottesca, che prelude a *Cria cuervos...*, nasconde malamente, per fortuna, l'aggressività polemica del cineasta verso il regime e la borghesia capitalistica che lo sostiene.

Saura lavorava allora con Rafael Azcona, lo scrittore dall'ironia macabra ch'era stato scoperto, per lui e per Berlanga, da un regista italiano: Marco Ferreri, di cui si è visto il primo film spagnolo *El pisito*, risalente a quasi vent'anni fa. Seguirà *El cochecito*, col suo vecchio in carrozzella che è il capostipite del protagonista di *El jardin de las delicias*, cui i familiari cercano di restituire la memoria; ma per sapere da lui in quale banca svizzera abbia nascosto i capitali.

Ugo Casiraghi

Una canzone per il Festival della gioventù all'Avana

L'AVANA — E' stato bandito a l'Avana un concorso per la migliore canzone dedicata al IX Festival mondiale della gioventù e degli studenti, che si terrà a Cuba nella prossima estate.

Secondo le norme del concorso, la canzone deve rispecchiare la crescente solidarietà dei giovani di tutti i paesi nella lotta contro l'imperialismo e il colonialismo, per la pace e l'amicizia tra i popoli.

Per Albee e Simoni ritorno in cartellone

ROMA — Presentazione, ieri mattina a Roma, della Compagnia Delle Muse, che sta cominciando le prove di *Chi ha paura di Virginia Woolf?* dell'americano Edward Albee. Interpreti principali: Lilla Brignone e Alberto Lupo, ai quali si affiancheranno Serena Spaziani e Giampiero Becherelli; regista Franco Enriquez. La « prima » avrà luogo, in ottobre, nel Friuli, dove il dramma di Albee sarà dato per quindici giorni in numerosi centri, molti dei quali hanno subito gravi danni dal terremoto.

Chi ha paura di Virginia Woolf? non è nuovo per le scene italiane: venne infatti rappresentato, nel '63, dalla coppia Ferrati-Salerno sotto la direzione di Zeffirelli. Seguì, qualche anno dopo, la versione cinematografica statunitense con Elizabeth Taylor e Richard Burton per la regia di Mike Nichols.

A Roma, al Quirino, la compagnia giungerà il 7 marzo prossimo e vi rimarrà fino al 26, occupando, cioè, il periodo pasquale.

Un'altra formazione della stessa ditta, facente capo a Salvo Randone, proporrà *Tramonto* di Renato Simoni, nella riduzione di Diego Fabbri e con la regia di Mario Ferrero.

Tramonto, che venne allestito per la prima volta nel 1906, per l'interpretazione di Ferruccio Benini, fu ripreso, poi, in tempi successivi, da Ruggeri e da Baseggio.

Nella capitale lo spettacolo arriverà alla fine di marzo.

Al Festival di San Sebastiano

«Star Wars» è solo un levigato giocattolone

Il film fantascientifico di Lucas non lascia scampo né alla fantasia né alla scienza — Fra i registi spagnoli, Colomo indulge al conformismo di sinistra e Gomez al melodramma

Dal nostro inviato

SAN SEBASTIANO — Senza preamboli, come vuole la prassi del consumismo, parliamo subito di *Star Wars*, il film statunitense campione di incasso di tutti i tempi, che è stato presentato, in concorso, al Festival di San Sebastiano, con le stesse attenzioni pubblicitarie di solito riservate ai più moderni prodotti della cosmesi, poniamo, in un Carosello.

Pensavamo che un simile, ossessionante *battage* fosse in qualche misura ingiusto nei confronti di un film pur sempre d'autore (non dimentichiamo che, *American Graffiti* a parte, il regista George Lucas ci ha offerto uno dei migliori film di fantascienza degli ultimi anni, *L'uomo che fuggì dal futuro*), le cui fortune sono già state cospicue sul mercato americano, che del punto di vista strettamente merceologico è quello che conta. Quindi, ci aspettavamo di vedere *Star Wars* nel clima di *relax* che compete ad un cinema d'evasione intelligente. Ciò non è stato possibile, ma non dobbiamo rammaricarcene, perchè *Star Wars* non è altro che un « prodotto », più o meno sciocco, più o meno accattivante. Anche se i moventi non ci piacciono, evidentemente Hollywood ha sempre ragione. Conosce i suoi polli, sa come allevarli e portarli alla fiera. La grande industria, come il pokerista con un enorme conto in banca, vince senza dover bluffare.

Star Wars è un giocattolo per superminorenni che non lascia scampo alla fantasia. Mettendo in moto gli aggeggi di un presunto realismo tecnologico, George Lucas ha riscritto una tipica fiaba medioevale, con tanto di principessa, corazzieri templari, cuori di leone, brandi fiammeggianti. C'è forse una analogia pensante in questo accostamento fra epica tenebrosa di ieri e di domani? Oseremmo dire che è tutto casuale. Anche la rivisitazione squisitamente fumettistica lo è, al punto da far sembrare, nel ricordo, la disneyana *Spada nella roccia* quasi sofisticata.

Anche sul piano del puro modellismo, un'ovvia delusione. Ovvia, perchè il film resta in bilico fra la precaria verosimiglianza degli oggetti avveniristici e l'impossibile fuga nell'irrazionale. Insomma, si ha l'aria di giocare al flipper un palo d'ore, e la sola idea ci pare estenuante. I giovani interpreti principali, poi, Carrie Fisher in testa (è la figlia di Debbie Revnolds e Eddie Fisher), recitano secondo gli schemi dell'eterna filodrammatica televisiva americana. Anche certi simpatici vecchietti, come Alec Guinness e Peter Cushing, vanno per conto loro, farneticando di una irreperibile magia di *Star Wars*.

Torniamo subito, ora, alle attività collaterali del Festival di San Sebastiano, allo scopo di segnalare un film che da tempo vaga per le manifestazioni internazionali senza riuscire a trovare uno sbocco sugli schermi italiani. Si tratta dell'*Affiche rouge* di Frank Cassenti, interpretato da quello che definiremmo un « collettivo » di attori, del quale fanno parte Pierre Clementi, Laszlo Szabo, Anicée Alvina e il basco Roger Ibañez. *L'Affiche rouge* (la « lista rossa » ove i nazisti collocarono i nomi dei resistenti francesi, ma qui anche romeni, italiani, cecoslovacchi e baschi, appunto, da fucilare) è un film magmatico, nel quale ci si districa singolarmente bene, traendone preziose intuizioni, tra cui quelle relative ad un utile rapporto fra cinema e teatro. I singoli drammi di coloro che furono assassinati dalle truppe d'invasione tedesche vengono infatti ricostruiti, sul filo di una memoria che per alcuni è diretta e per altri indotta, da un gruppo teatrale parigino che si appresta a metterli in scena. I racconti di chi sa o di chi semplicemente immagina, tutti attendibili, si intrecciano in una storia libera ed irregolare, non condizionata da motivi di spazio, di tempo e di nazionalità. In questo frangente, il cinema fa da autentico, indispensabile *medium*, poichè l'immagine sullo schermo fornisce la coscienza ultima della informale rappresentazione - riflessione.

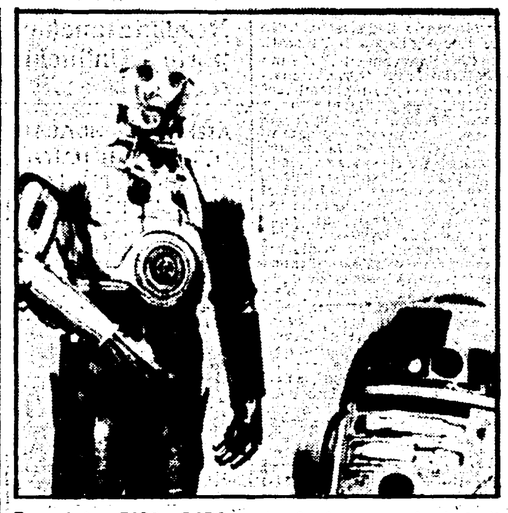
Tornando alla Spagna, ricordiamo un film, *Tigri di carta*, scritto e diretto da Fernando Colomo, che abbiamo visto in un *pueblo* vicino San Sebastiano. Da molteplici punti di vista, si potrebbe definire un corrispettivo spagnolo di *Io sono un autarchico* (anche il film di Nanni Moretti, a proposito, verrà proiettato qui, nell'ambito dell'« Altro cinema »), sia per la narrazione in maniche di camicia, sia per la realizzazione produttiva di tipo casalingo. Anche Colomo, come Moretti, è un Andy Werhol mediterraneo e semplicistico, tuttavia la burla da lui inflitta al costume goffamente spregiudicato delle giovani coppie spagnole di sinistra (sì, sono queste, per l'occasione, le « tigri di carta ») ci dà da pensare ben al di là della satira goliardica. I quesiti che ci assillano non sono quelli di Colomo: Ci chiediamo, piuttosto, come sia possibile che certi vezzi dei « rivoluzionari bene » abbiano trovato posto in un paese come la Spagna. Moralismi a parte, ci intriga inoltre il fatto che ci sia già qualcuno qui, come Colomo, così interessato ai conformismi della sinistra. E ci inquieta, peraltro, il grande successo che *Tigri di carta* va riscuotendo.

Ancora due film in concorso, fra i tanti. Ad una assai strana storia, tragicamente autentica, è ispirato *Mia figlia Hildegart*, scritto da Rafael Azcona e diretto dall'attore e regista Fernando Fernan Gomez. La vicenda è quella di Aurora Rodriguez, una pioniera del femminismo, militante della propria rabbia, che crebbe una figlia, Hildegart, appunto, per adibirla all'esclusivo scopo di sterminare il maschismo. Nata ai primi del secolo e concepita « a tavolino », Hildegart divenne una *leader* marxista ed ebbe degli amanti. Ritenendola inservibile, la cara mamma decise un dì di ucciderla. Come si vede, metafora e apologhi non mancano; quindi ci poteva essere, semmai, il timore che uno come Azcona forzasse la mano al già spinoso affare. Invece, è stato il regista a calare le due donne in pieno melodramma, mettendosi a cucinarne le viscere senza ritegno. *Mia figlia Hildegart* comincia dunque già sopra le righe, e sfocia involontariamente in oscuri e sinistri presagi di fascismo esistenziale.

Un po' tronfio e zeppo di difetti, anche il cubano *La terra e il cielo* di Manuel Octavio Gomez, e la delusione è notevole se si ricorda *La primera carga al machete*. In questo rudimentale *Novecento* cubano, Gomez traccia nell'itinerario di una corsa campestre (*flash* avanti e indietro, episodi di puro straniamento come fossero le penalità del Gioco dell'Oca) la complessa e travagliata storia della minoranza haitiana a Cuba, prima accolta e poi cacciata dall'Isola dagli sgherri di Batista. Infine riabbracciata dai rivoluzionari castristi.

Certi squarci di culture neglette, che si intrecciano con i loro canti misti di gioia e di dolore, ricordano il miglior Gomez; ma quando parla la sceneggiatura sono dolori, forse soprattutto perchè vengono a collisione un atavico pudore e la tendenza ad incampare nel patetico.

David Grieco



Due robot — R2D2 e C-3RO — sono fra i personaggi principali del film « Star Wars » di George Lucas

« Leonore » alla Sagra umbra

Beethoven fa concessioni al gusto del suo pubblico

Nella prima edizione del « Fidelio », eseguita in forma di concerto al Morlacchi di Perugia, il musicista non mette ancora l'accento sui grandi valori etici che caratterizzeranno la redazione definitiva dell'opera

Dal nostro inviato

PERUGIA — Stimolatrice di nuovi problemi culturali, la Sagra musicale umbra ha raggiunto l'altra sera il suo momento centrale con l'esecuzione, in forma di concerto, dell'opera *Leonore* di Beethoven, approntata al Teatro Morlacchi.

I problemi incominciano subito. Si tratta, infatti della prima edizione del *Fidelio* (« Fidelio ovvero l'amore coniugale » era il titolo completo) che in realtà non fu mai chiamato *Leonore*. Con questo titolo semmai si indicò la seconda edizione dell'opera. In sostanza Beethoven compose sempre *Fidelio* in una prima edizione in tre atti (e questa è stata ripresa ora a Perugia ma non integralmente) risalente al 1805 in una seconda versione in due atti ritirata subito dalle scene (Beethoven ebbe un litigio con il teatro) questa però intitolata *Leonore*; infine in una terza e definitiva edizione in due atti modificata sostanzialmente nel libretto rappresentata per la prima volta nel 1814.

Le prime due edizioni — è da rilevare pure in una notarella frettolosa — riflettevano l'ansia e quasi la smania beethoveniana di affermarsi nel teatro sfruttando anche un tantino opportunisticamente il successo che in quel periodo avevano avuto alcune opere celebranti la vicenda di Leonora la moglie di Florestano che travestita da uomo riesce a entrare nel carcere e a salvare il marito. Sul momento Beethoven non fece centro. Occorre anche ricordare che nel 1805 a Vienna c'erano le truppe napoleoniche e che alla prima di questo primo *Fidelio* il teatro era affollato soprattutto di ufficiali francesi. Tra l'altro quando suonò fuori scena il famoso squillo di tromba gli ufficiali pensarono a qualche allarme e crearono trambusti. L'anno dopo nella riproposta della stessa opera snellita in due atti Beethoven (e si vede che non era convinto della nuova soluzione) per una controversia come si è detto bisticciò con il teatro e ritirò l'opera dalle scene. Dovettero trascorrere otto anni — e intanto era mutata tutta la situazione storico-politica — per rimettere mano al *Fidelio*. Beethoven aveva aiutato con un bel coro « Germania Germania come sei splendida adesso » il poeta e drammaturgo Treitschk che aveva messo su un *Singspiel* patriottico dopo la vittoria degli alleati su Napoleone e questi aiutò Beethoven a ristemare il *Fidelio* « a salvare i resti di una nave arenata » come riconobbe lo stesso musicista.

Il poeta capì ciò che né Beethoven né gli altri avevano capito prima e per rafforzare questa comprensione del nuovo librettista diremo che è capitata a meraviglia la ripresa di questa prima edizione del *Fidelio* o *Leonore* che sia a Perugia. In questa edizione del 1805 infatti Beethoven indugia su aspetti ancora cari a un pubblico e a un gusto più antico: quello ad esempio di giocare con erotica e maliziosa ambiguità su un amore impossibile: quello tra Marcellina e Fidelio (cioè Leonora travestito da uomo). Un amore peraltro che mette fuori causa il legittimo fidanzato di Marcellina ed è addirittura incoraggiato dal padre della ragazza Rocco il carceriere con il quale Fidelio si intende per arrivare fino a Florestano sepolto vivo nel sotterraneo del carcere. Quindi l'opera ha tutto un lungo rivolto per così dire anche frivolo che nell'edizione definitiva scompare.

La differenza sostanziale tra le due edizioni sta appunto in questa diversa situazione dell'opera: propensa al *divertissement* dapprima: protesa ad affermarsi esclusivamente come rivendicazione di valori etici dopo. Non ci sono quindi pezzi più brutti nella prima edizione che diventano più belli nell'edizione definitiva: il salto di qualità tra la prima e la terza edizione è un salto che Beethoven compie all'interno della sua consapevolezza.

Abbiamo quindi ascoltato il *Fidelio* con l'aggiunta di quei duetti e terzetti — poi giustamente espunti — che non rientrano più e non potrebbero essere recuperati senza fare un grave torto e un abuso alla coerenza beethoveniana. Bisognava però sbatterci la testa e la Sagra musicale umbra ce l'ha fatta sbattere fino in fondo approntando una Leonore di prestigio cui hanno concorso l'Orchesta e il Coro della radiotelevisione di Roma cantanti di rilievo anch'essi assuefatti più all'austerità che alla frivolezza di quest'opera quali Edda Moser (Leonora) Sheila Armstrong (Marcellina), Reiner Goldberg (Florestano), John Shirley-Quick (Pizzarro), John Macurdy (Rocco), Werner Hollweg (Jaquino), Leonard Mroz (Fernando). I nostri Dino Di Domenico e Alfredo Zanazzo già apprezzati nella loro partecipazione in lingua russa alla *Kovancina* di Mussorgski hanno affermato una buona presenza anche in lingua tedesca nella parte di due prigionieri. Ha diretto con un fervore e una veemenza che hanno fatto ricordare il maestro Fernando Previtali il giovane Erich Bergel che all'ultimo momento ha sostituito il direttore spagnolo indisposto Rafael Frühbek De Burgos.

Erasmo Valente

La scomparsa del coreografo Donald Barclay

LONDRA — Donald Barclay, maestro del ballo del London Festival Ballet è morto oggi a soli quarantanove anni. Era da tempo affetto da un cancro, ma aveva continuato a svolgere la sua attività fino alla fine ed era appena rientrato da una *tournée* in Australia.

Aveva lavorato con le più famose compagnie di balletto d'Europa. Oltre che dedicarsi all'insegnamento e all'addestramento, amava anche esibirsi di persona in molti spettacoli della compagnia.

Rai TV

oggi vedremo

Il simpatico Montand

Abbiamo già osservato la settimana scorsa come appaia discutibile la scelta di mandare in onda quasi contemporaneamente, sulle due reti, due programmi che si tolgono vicendevolmente pubblico, in una anacronistica e dannosa concorrenza. Questa sera avremo (Rete uno, ore 21,45) la seconda parte del documentario sui misfatti hitleriani realizzato da Liliana Cavani, mentre, nella serie dedicata a Yves Montand sarà proiettato alle 21,30 sulla Rete due, il film *E' simpatico ma gli romperei il muso*, diretto da Claude Sautet e interpretato, oltre che dall'attore cantante, anche da Romy Schneider.

Ma l'avvenimento (si fa per dire) della serata è dato dal ritorno della fin troppo pubblicizzata rubrica di spettacolo *Odeon* curata da Brando Giordani e Emilio Ravel: protagonisti di questo numero, dopo la pausa estiva che ci auguriamo sia stata anche di ripensamento critico e di riflessione, sono il Trio Lake-Emerson e Palmer, Paolo Villaggio e un nuovo gioco di gran moda negli USA, lo « Skateboard », uno spericolato sistema per rompersi il collo.

controcanale

O LA VILLA O LA VITA — *Dopo aver faticosamente navigato per tre settimane, con lunghe pause di bonaccia e qualche rara impennata, lo sceneggiato* La villa, di Giovanni Guaita e Ottavio Spadaro, *nell'ultima puntata, l'altra sera, è colato decisamente a picco, sfasciandosi contro gli scogli di questo nostro tempo di crisi. Ci spiace dirlo, ma c'erano brani, in questo quarto episodio (in particolare quello centrale, dell'assalto alla villa da parte dei rapitori dello speculatore edilizio) che stupivano per l'ingenuità delle situazioni e per la sprovvedutezza della regia e della recitazione. Francamente, da molto tempo non si vedevano più cose del genere sui nostri teleschermi.*

E dire che la seconda puntata, invece, ci aveva infuso alcune speranze (peraltro già deluse dalla terza in poi): la rievocazione degli anni del fascismo, infatti, aveva in qualche modo corretto lo squilibrio tra storia collettiva e cronaca familiare, e almeno un personaggio — quello del fratello maggiore — aveva acquistato consistenza, delineando, grazie anche alle solite capacità espressive di Ivo Garrani, alcuni tratti tipici della borghesia agraria e professionale non coinvolta direttamente nel regime. Ma, infine, è anche e proprio su questo terreno dell'analisi di classe — l'unico in grado di giustificare questa così rapida cavalcata attraverso i decenni e di conferirle interesse — che lo sceneggiato ha fallito: e non solo perché, come avevamo già rilevato dopo la prima puntata, l'ottica tutta « interna » e i non pochi cedimenti nostalgici hanno impedito agli autori di indagare con critico distacco sulle radici sociali e culturali dei comportamenti e della mentalità dei diversi personaggi, ma anche perché il racconto non ci ha permesso nemmeno, in definitiva, di instaurare un autentico raffronto tra i differenti modi di agire e di sentire degli abitanti della villa attraverso il tempo, nella continuità e nelle rotture. Qua e là ci è parso di cogliere, ad esempio, l'intenzione di rappresentare il mutare dei tempi attraverso i modi di vivere le storie d'amore da parte dei maschi delle diverse generazioni: ma si è trattato di accenni verbali, cui mancava la corposità che, pure, storie familiari del tipo di questa immaginata (o ricordata?) da Guaita hanno avuto nella realtà.

Comunque, gli accenti più deboli e convenzionali, al limite del ridicolo, lo sceneggiato li ha avuti quando, nell'ultima puntata, sono entrati in scena i giovani di oggi. Qui — nonostante la proclamata volontà di « comprensione » e i recuperi operati attraverso le « buone azioni » di alcuni dei ragazzi — l'idilliaca carezza della nostalgia ha più che mai paralizzato i sensi degli autori, inducendoli a far muovere sul teleschermo personaggi che — al di là delle modestissime prestazioni di attori pur altrimenti capaci in altre circostanze — avevano la scioltezza delle marionette.

D'altra parte, quando, nelle battute conclusive, da questo clima nostalgico si è voluti uscire almeno a parole, il « messaggio » cui ci si è affidati è stato quanto meno ambiguo. Dunque, bisogna star dentro la vita per giudicarla, dice più o meno il personaggio-chiave, Sandro. E se ne va: volgendo le spalle alla villa, che fino a quel momento, invece, per lui — e per l'autore — era sembrata rappresentare il simbolo di un patrimonio da custodire, uno spazio nel quale attestarsi per resistere agli eventi.

Ma una simile « svolta » viene provocata in Sandro dall'incontro con lo speculatore edilizio, farabutto ma « vitale »: e allora? Forse nell'indicarci questa sorta di catarsi, l'autore ha voluto suggerirci che la borghesia finora aggrappata allo statico sfruttamento della terra e dei contadini è capace di rivitalizzarsi soltanto passando al dinamico sfruttamento dei suoli urbani e degli edili? Sarebbe una stoccata improvvisa e feroce: ma il precipitoso scorrere sul video dei titoli di coda ci ha impedito di convincercene.

g. c.

programmi

TV primo

13,00 ARGOMENTI
13,30 TELEGIORNALE
18,15 LA PISTA DELLE STELLE
19,20 PAPER MOON
19,45 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO
20,00 TELEGIORNALE
20,40 IL TERZO INVITATO
Originale televisivo di V. Barino e F. Enna
21,45 HITLER AL POTERE
Regia di Liliana Cavani
22,40 QUESTA SI' CHE E' VITA
23,00 TELEGIORNALE

TV secondo

13,00 TELEGIORNALE
17,30 ROMA: GIRO DEL LAZIO
18,15 INFANZIA OGGI
18,45 SPORT SERA
19,00 LE VACANZE ALL'ISOLA DEI GABBIANI
19,45 TELEGIORNALE
20,40 ODEON
21,30 E' SIMPATICO MA GLI ROMPEREI IL MUSO
Film. Regia di Claude Santet. Con Yves Montand, Romy Schneider, Samy Frey
23,15 TELEGIORNALE

Radio 1°

GIORNALE RADIO: 7, 8, 10, 12, 13, 14, 15, 18, 19, 21, 23; 6: Stanotte stamane; 8,50: I seri della musica leggera; 11: Donna canzonata; 12,30: Una regione alla volta; 13,30: Musicalmente; 14,20: C'è poco da ridere; 14,30: Il tempo di Trifidi; 15,30: Libro discoteca; 16,15: E...state con noi; 18,05: Tandem; 18,35: Liegi: campionato europeo di basket; 19,20: Nastroteca di radiouno; 20,30: Dedicato al jazz; 21,05: Cronache del tribunale speciale; 21,15: Il sax di Gil Ventura; 21,35: Il trovarobe; 22: Verranno a te sull'aure; 23,15: Radiouno domani; buonanotte dalla dama di cuori.

Radio 2°

GIORNALE RADIO: 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 10, 11,30, 12,30, 13,30, 15,30, 16,30, 18,30, 19,30, 22,30; 6: Un altro giorno; 7: Bollettino del mare; 8,45: Anteprima disco estate; 9,32: Prima che il gallo canti; 12,12: Le vacanze di Sala F; 11,32: I bambini ci ascoltano; 11,56: Canzoni per tutti; 12,10: Trasmissioni regionali; 12,45: Radiolibera; 13,40: Romanza; 14: Trasmissioni regionali; 15: Tilt; 15,45: Qui radio due; 17,30: Il mio amico mare; 17,55: A tutte le radioline; 18,33: Radiodiscoteca; 19,50: Supersonic; 20,30: Il pirata di Bellini; 22,10: Bollettino del mare.

Radio 3°

GIORNALE RADIO: 6,45, 7,45, 8,45, 10,45, 12,45, 13,45, 18,45, 20,45, 23; 6: Quotidiana radiotre; 9: Archeologia estate; 12,10: Long Playing; 13: Sterying; 14: Quasi una fantasia; 15,30: Un certo discorso estate; 17: Gli intellettuali e la crisi; 17,30: Spazio tre; 18,15: Jazz-giornale; 19,15: Concerto della sera; 20: Pranzo alle otto; 21: Interpreti a confronto; 22: Musicisti italiani d'oggi; 23: Il giallo di mezzanotte.

MAMME!
Per gli studi dei vostri figli scegliete la
SCUOLA ELEMENTARE E MEDIA DEL
Collegio GIOVANNI PASCOLI
di CESENATICO
PER INFORMAZIONI: Tel. (0547) 88.236 CESENATICO
Tel. (051) 476.788 BOLOGNA